

Per una storia costituzionale italiana attraverso la letteratura

a cura di
Gianluca Bascherini
Giorgio Repetto

FRANCOANGELI



Scritti di
Diritto Pubblico

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

STUDI DI DIRITTO PUBBLICO

Collana diretta da **Roberto Bin, Fulvio Cortese e Aldo Sandulli**
coordinata da **Simone Penasa e Andrea Sandri**

REDAZIONE

Chiara Bergonzini, Fabio Di Cristina, Angela Ferrari Zumbini, Stefano Rossi

La Collana promuove la rivisitazione dei paradigmi disciplinari delle materie pubblicistiche e l'approfondimento critico delle nozioni teoriche che ne sono il fondamento, anche per verificarne la persistente adeguatezza.

A tal fine la Collana intende favorire la dialettica interdisciplinare, la contaminazione stilistica, lo scambio di approcci e di vedute: poiché il diritto costituzionale non può estraniarsi dall'approfondimento delle questioni delle amministrazioni pubbliche, né l'organizzazione e il funzionamento di queste ultime possono ancora essere adeguatamente indagati senza considerare l'espansione e i modi di interpretazione e di garanzia dell'effettività dei diritti inviolabili e delle libertà fondamentali. In entrambe le materie, poi, il punto di vista interno deve integrarsi nel contesto europeo e internazionale. La Collana, oltre a pubblicare monografie scientifiche di giovani o affermati studiosi (**STUDI E RICERCHE**), presenta una sezione (**MINIMA GIURIDICA**) di saggi brevi destinata ad approfondimenti agili e trasversali, di carattere propriamente teorico o storico-culturale con l'obiettivo di sollecitare anche gli interpreti più maturi ad illustrare le specificità che il ragionamento giuridico manifesta nello studio del diritto pubblico e le sue più recenti evoluzioni.

La Collana, inoltre, ospita volumi collettanei (sezione **SCRITTI DI DIRITTO PUBBLICO**) volti a soddisfare l'esigenza, sempre più avvertita, di confronto tra differenti saperi e di orientamento alla lettura critica di problemi attuali e cruciali delle discipline pubblicistiche.

La Collana si propone di assecondare l'innovazione su cui si è ormai incamminata la valutazione della ricerca universitaria. La comunità scientifica, infatti, sente oggi l'esigenza che la valutazione non sia più soltanto un compito riservato al sistema dei concorsi universitari, ma si diffonda come responsabilità dell'intero corpo accademico.

Tutti i volumi, pertanto, saranno soggetti ad un'accurata procedura di valutazione, adeguata ai criteri fissati dalle discipline di riferimento.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Per una storia costituzionale italiana attraverso la letteratura

a cura di
Gianluca Bascherini
Giorgio Repetto

FRANCOANGELI



Scritti di

Diritto Pubblico

La pubblicazione di questo libro è stata finanziata dal Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Perugia con fondi di ricerca di base e dal Dipartimento di Studi Giuridici ed Economici di Sapienza – Università di Roma con fondi di ricerca di Ateneo.

Copyright © 2022 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

INDICE

Premessa
di Gianluca Bascherini e Giorgio Repetto pag. 7

Parte prima Momenti e passaggi

*Da De Sanctis a Orlando.
Alla ricerca di un paradigma disciplinare per la nuova Italia*
di Giorgio Repetto » 13

*Uguaglianza e dignità nella storia costituzionale italiana.
Una prospettiva letteraria*
di Fabrizio Politi » 39

L'eredità della Resistenza
di Giuseppe Filippetta » 57

*Dalle transizioni costituzionali alla grande transizione nazionale:
una costante e ostinata narrativa*
di Fulvio Cortese » 98

*Raccontare la crisi. Tre decenni di storia repubblicana
allo specchio della letteratura*
di Gianluca Bascherini » 115

Parte seconda Temi e problemi

*Tra le pagine. Idee e percorsi verso la costituzionalizzazione
della cultura*
di Daniele Donati » 141

<i>La questione femminile e di genere nella Costituzione: leggere la prostituzione come questione paradigmatica</i> di Barbara Pezzini	pag. 165
<i>Scrittori e Leviatano: le basi di una nuova cittadinanza nella letteratura italiana</i> di Antonio Mastropaolo	» 188
<i>Costituzione e questione meridionale nell'Italia repubblicana</i> di Giuseppe Martinico	» 207
<i>Pozzanghera nera: la delusione costituzionale in Rocco Scotellaro e Carlo Levi</i> di Alberto Vespaziani	» 222

Parte terza Giuristi e letterati

<i>Furbi e fessi. Riflessioni sul Codice della vita italiana</i> di Giuseppe Prezzolini di Guido Sirianni	» 245
<i>Un dialogo fraterno fra il poeta e il professore: Emilio e Ugo Betti</i> di Francesco Cerrone	» 258
<i>Cenni su Riccardo Bacchelli, la letteratura europea e lo studio della storia</i> di Angelo Antonio Cervati	» 295
<i>Pasolini e la «questione italiana»</i> di Antonio Cantaro	» 315
<i>Gadda e la manutenzione</i> di Cesare Pinelli	» 330

PREMESSA

Gianluca Bascherini* e Giorgio Repetto**

Certo, chi comanda
non è disposto a fare distinzioni poetiche.

L. Dalla, *Com'è profondo il mare*

Negli ultimi anni si sono moltiplicati gli scritti e gli incontri dedicati ai rapporti tra il diritto e la letteratura e l'interesse per questo approccio alla riflessione sui fenomeni giuridici investe tanto i pratici quanto i teorici, gli operatori giuridici così come gli studiosi delle diverse branche del diritto. L'idea di incrociare diritto e letteratura non è nuova per il pensiero giuridico europeo. Nel secondo quarto di '900, in Italia come in Germania, complice anche l'impronta idealistica delle rispettive culture nazionali "ufficiali", importanti contributi in tema di diritto e letteratura vennero da importanti studiosi meno legati di altri ai dogmi del formalismo giuridico; basti il richiamo ai lavori dedicati al tema da Tullio Ascarelli e Ferruccio Pergolesi, in Italia, e da Hans Fehr e Gustav Radbruch in Germania¹. La recente e crescente attenzione verso il diritto e la letteratura deve indubbiamente molto alle sollecitazioni provenienti dall'esperienza statunitense in materia e, in particolare, dal movimento *Law and Literature* sviluppatosi oltre Atlantico a partire dagli anni '70 del secolo scorso; tuttavia non devono neppure trascurarsi i tentativi di emanciparsi da tali orientamenti, di sintonizzare quelle elaborazioni sul contesto culturale, storico e costituzionale europeo, portati avanti più di recente da studiosi quali François Ost e José Calvo Gonzales².

In Italia, l'indagine sui rapporti tra il diritto, la letteratura e altre forme d'arte ha suscitato interesse soprattutto in filosofi e teorici del diritto, e solo

* Professore associato in Istituzioni di Diritto Pubblico nell'Università "Sapienza" di Roma.

** Professore associato in Istituzioni di Diritto Pubblico nell'Università degli studi di Perugia.

1. Cfr. ad es. A. Sansone, *Diritto e letteratura. Un'introduzione generale*, Giuffrè, Milano, 2001; M. P. Mittica, *Diritto e letteratura in Italia. Stato dell'arte e riflessioni sul metodo*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, 2009, pp. 273 ss.

2. F. Ost, *Raconter la loi, Aux sources de l'imaginaire juridique*, Odile Jacob, Paris, 2004; J. Calvo Gonzales, *El Escudo de Perseo. La cultura literaria del Derecho*, Comares, Granada, 2012, ma cfr. anche *Imaginer la loi. Le droit dans la littérature*, sous la direction de Antoine Garapon et Denis Salas, Michalon, Paris, 2008.

in misura minore ha coinvolto i giuristi “positivi”. Tutto ciò, se per un verso ha orientato la riflessione sul punto in una prospettiva prevalentemente metodologica, che tocca soprattutto interrogativi epistemologici intorno alla conoscenza del diritto e al suo insegnamento, per altro verso ha fatto sì che, quando a interrogarsi sul diritto e la letteratura sono studiosi del diritto “positivo”, non di rado si registrino, da una parte, una certa inclinazione al frammento, alla ricerca *nella* letteratura del singolo istituto giuridico, e, dall’altra, all’esercizio intellettuale, quando non a un erudito *divertissement*.

La prospettiva da cui ha preso le mosse questo volume vuole essere diversa. L’idea di raccogliere contributi di pubblicisti attenti alla dimensione culturale dell’evoluzione costituzionale è rivolta a sollecitare una riflessione sulle relazioni tra gli sviluppi giuridico-costituzionali e le relative rappresentazioni letterarie che muova dalla consapevolezza che il fenomeno giuridico si alimenta spesso di raffigurazioni, di ideologie, di visioni del mondo e dell’ordine sociale e politico che sono al centro anche del discorso letterario. In questa prospettiva, l’attenzione del giurista alla letteratura, come ad altre forme di espressione artistica, non ha nulla della *divagazione*, rivelandosi piuttosto uno strumento utile a una migliore comprensione dei fenomeni oggetto di studio, a non tralasciare i contesti umani e culturali in cui quei fenomeni sono calati e, dunque, ad allargare lo sguardo senza per questo smarrire lo specifico punto di vista e il ruolo dello studioso di diritto. Anzi, se possibile e per quanto possa sembrare contraddittorio, l’approfondimento in chiave letteraria dei fenomeni giuridici, piuttosto che trovare un comodo rifugio in una generica e indistinta multidisciplinarietà, richiede al giurista un rigore di analisi e una chiarezza di obiettivi anche maggiore di quelli ai quali è (o dovrebbe essere) tradizionalmente abituato.

Questa chiave di lettura ci sembra quindi particolarmente feconda se si mette al centro dell’attenzione la vicenda costituzionale italiana: il suo sviluppo, i suoi tornanti, i suoi elementi di forza e i suoi punti più oscuri. E questo non solo perché, storicamente, le vicende dell’unificazione nazionale e dell’“identità” italiana devono moltissimo alla cultura, al suo carattere nazionale, e alla letteratura in particolare (si pensi ad es. alle riflessioni sviluppate su questi temi da De Sanctis a Croce e a Gramsci, fino a Giulio Bollati e a Luisa Mangoni). Ma anche, e soprattutto, perché alcuni tratti distintivi della storia e della società italiana dell’ultimo secolo sono presi in carico tanto da diversi principi e istituti della Costituzione repubblicana, quanto da molte rappresentazioni letterarie, in cui spesso si registra un’attenzione per l’osservazione sociale come in poche altre letterature nazionali³: pensiamo, in particolare, alla conformazione ristretta della sua opinione pubblica, al peso storicamente avuto dal “primato della politica”, al persistere irrisolto di

3. Evidenzia questo carattere della letteratura italiana A. Asor Rosa nell’*Epilogo* che chiude il terzo e ultimo volume della sua *Storia europea della letteratura italiana*, Einaudi, Torino, 2009.

fratture territoriali e sociali, al combinarsi di forza e debolezza nella struttura delle classi sociali, a un'identità civica debole spesso incline a ripiegamenti trasformisti e conservatori, alla fragilità dello sviluppo economico, saltuariamente interrotta da momenti di espansione impetuosa.

Non pochi scrittori italiani si sono soffermati sul complicato rapporto che intercorre tra "letteratura e vita nazionale", riflettendo nelle loro opere importanti elementi di quel "canone della crisi" attorno al quale convergono molte interpretazioni della storia d'Italia⁴: le loro trame s'interrogano sulle ragioni e sugli esiti di quella "crisi italiana" e, al contempo, quella crisi si rispecchia nelle loro strutture. L'assenza, in Italia, del *Bildungsroman* ha lasciato spazio al romanzo storico, alle letterature locali, alle saghe familiari, quasi a segnalare il complicato rapporto che la letteratura patria intrattiene con il proprio tempo e il proprio spazio; come se la narrazione delle vicende nazionali necessiti di uno spiazzamento dello sguardo per venire raccontata: dal centro alla periferia, dal presente al passato, dalla società (e dallo Stato) alla famiglia.

Dal nostro punto di vista, un simile spiazzamento potrebbe anche muoversi lungo l'asse *dal diritto alla letteratura*. In questo senso, traguardare la storia costituzionale dal punto di vista della letteratura ci è sembrata una chiave diversa, forse inedita, per cogliere gli elementi di fondo di quella crisi congenita delle vicende costituzionali italiane, di quella cronica debolezza che spesso si imputa al consolidamento in termini progressivi delle strutture costituzionali e democratiche, ma al tempo stesso anche per individuare lo spazio, insieme teorico e di metodo, per un superamento (o comunque una problematizzazione) di una troppo facile "retorica della crisi".

Lungi dal rivelarsi un limite, questo spostamento del punto di vista ha alimentato nella letteratura italiana una particolare «capacità di guardare *nel* suo tempo [...] cogliendo, in quel tempo, gli elementi d'invarianza, le costanti strutturali, le correnti profonde della storia italiana, il "carattere" [...] degli italiani»⁵. Per Carlo Levi⁶, «[f]orse è proprio questo il primo dei caratteri che distinguono l'Italia: quello di essere il paese dove si realizza, in modo più tipico e diffuso e permanente che altrove, la contemporaneità dei tempi. Tutto è avvenuto, tutto è nel presente». Questa «contemporaneità dei tempi» ha sollecitato i poeti e i narratori più sensibili a cogliere i conflitti e le trasformazioni in atto ed a leggerli nel lungo periodo, alla luce delle linee di tensione che attraversano la storia del Paese, con i suoi valori e le sue risorse.

4. Per una recente ricostruzione critica di tale paradigma storiografico, F. Benigno, E. Igor Mineo (a cura di), *L'Italia come storia. Primato, decadenza, eccezione*, Viella, Roma, 2020, pp. 7 ss.

5. M. Luciani, *Lo sguardo profondo. Leopardi, la politica l'Italia*, Mucchi, Modena, 2017, p. 10.

6. C. Levi, *Un volto che ci somiglia. Ritratto dell'Italia. Fotografie di János Reismann*, Einaudi, Torino, 1960, p. VIII.

se, ma anche con le sue antiche tare, le sue inadeguatezze e incompiutezze; per questo, la lettura delle loro opere «tende a relegare l'attualità al rango di rumore di fondo, ma nello stesso tempo di questo rumore di fondo non può fare a meno»⁷.

Quest'ordine di considerazioni ha alimentato l'idea di promuovere una riflessione intorno alla vicenda costituzionale italiana e alla sua storia che, pur muovendo dalla comune sensibilità di giuspubblicisti, cerchi di intrecciare i nostri metodi usuali di studio con gli apporti, le suggestioni, i contributi che vengono dall'analisi della letteratura.

A questo invito, gli autori hanno risposto con scritti che esprimono approcci e sensibilità differenti e che, come curatori, abbiamo scelto di raccogliere lungo un triplice asse, che corrisponde alle parti di questo volume: *momenti e passaggi, temi e problemi, giuristi e letterati*. Il risultato, ci pare, è un volume capace di offrire, attraverso la letteratura, uno sguardo sulla storia costituzionale italiana parziale, naturalmente, ma non frammentario, e che non manca di una prospettiva d'insieme. Nella varietà dei temi e degli orientamenti, infatti, gli scritti che lo compongono paiono condividere la convinzione che sia possibile ed utile iscrivere i nodi e le coordinate di fondo del disegno e del dibattito costituzionale in un quadro d'analisi più ampio, che insieme ai radicamenti storici degli istituti costituzionali cerchi di cogliere anche la profonda storicità delle esperienze costituzionali: le connessioni con gli orientamenti della società, con le rappresentazioni che se ne danno e di cui la letteratura come (e forse prima di) altre forme d'arte costituisce un non secondario mezzo di espressione.

In qualità di curatori del volume, vorremmo ringraziare gli autori dei contributi che seguono, per aver accettato il nostro invito e per aver condiviso le loro prospettive di lettura, diverse ma convergenti. Un sentito ringraziamento vorremmo rivolgerlo anche ai Direttori degli *Scritti di diritto pubblico*, per aver accettato questo volume nella collana, nonché alla dott.ssa Silvia Filippi per l'attento lavoro di revisione editoriale.

7. I. Calvino, *Perché leggere i classici*, Mondadori, Milano, 2019, p. 13.

PARTE PRIMA
MOMENTI E PASSAGGI

DA DE SANCTIS A ORLANDO. ALLA RICERCA DI UN PARADIGMA DISCIPLINARE PER LA NUOVA ITALIA

Giorgio Repetto*

SOMMARIO: 1. Generazioni e campi disciplinari. – 2. La disillusione del discorso letterario di fronte all'Italia unita («dalla poesia alla prosa»). – 3. Francesco De Sanctis: tradizione letteraria e riformismo al servizio del nuovo Stato. – 4. Vittorio Emanuele Orlando: il monopolio del giuridico nella costruzione della comunità nazionale. – 5. Sostituzioni, dissociazioni, assonanze.

Conoscere non è potere.

F. De Sanctis, 1872

1. Generazioni e campi disciplinari

Solo pochi anni separano la pubblicazione della *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis (1870-1871) dall'avvio della riflessione metodologica di Vittorio Emanuele Orlando, che, dopo le prolusioni fondative degli anni '80 (e, in particolare, quella palermitana su *I criteri tecnici per la ricostruzione giuridica del diritto pubblico*), troverà una prima sistemazione di ordine generale nei *Principii di diritto costituzionale* del 1889.

A dispetto della vicinanza temporale, può sembrare per più ragioni un azzardo accostare itinerari culturali così diversi. Molto, nella parabola intellettuale e nelle posizioni politiche di De Sanctis e Orlando, sembra infatti esprimere una radicale lontananza tra i due, e non solo per ragioni biografiche e professionali.

Francesco De Sanctis, nato nel 1817, appartiene *in toto* a una generazione che ha vissuto in prima persona l'epica risorgimentale e che, declinando al meglio l'imperativo mazziniano, ha saputo congiungere una formidabile attività di pensiero (dall'apertura della sua scuola privata a Napoli all'insegnamento universitario, fino alla pubblicazione della *Storia* e di una miriade

* Professore associato in Istituzioni di Diritto Pubblico nell'Università degli studi di Perugia.

di saggi critici) con l'azione e l'impegno politico: attivo nei moti del 1848, esule a Zurigo, diventa commissario straordinario per il territorio di Avellino a seguito della spedizione dei Mille e li organizzerà i plebisciti. In seguito, ricoprirà più volte l'incarico di Ministro dell'Istruzione: nel primo governo unitario presieduto da Cavour, nel primo governo Ricasoli dal giugno 1861 al marzo 1862 e, successivamente, nel primo e nel terzo governo Cairoli tra il 1878 e il 1881, associando il suo nome a diverse riforme dell'amministrazione scolastica non sempre giunte in porto¹.

Orlando, nato nel 1860, è invece figlio della nuova realtà nazionale ed è, già giovanissimo, impegnato nella sistemazione teorica degli esiti dell'unificazione, attraverso la rivoluzione metodologica degli studi giuspubblicistici che ancora oggi porta il suo nome. A lungo ritenuto una delle più chiare espressioni del liberalismo autoritario che animava le nuove classi dirigenti e a cui seppe dare più di altri forma nei suoi studi, Orlando esprime – prima di ogni altra considerazione – un mondo ideale e culturale assai lontano dallo spirito democratico che ha sempre contraddistinto il più anziano De Sanctis.

In una riflessione che indagherà i nessi tra diritto e letteratura nell'esperienza costituzionale italiana, non sembra tuttavia improprio tentare di accostare i due nomi e il ruolo che essi hanno rivestito nei rispettivi ambiti disciplinari. Non per metterne in luce rapporti diretti o nessi espliciti di derivazione (che da parte di Orlando non ci sono stati, a quanto risulta), quanto per proporre una lettura che individui in De Sanctis e in Orlando due fondatori di un canone nazionale, i quali vedono rispettivamente nella letteratura e nel diritto pubblico due paradigmi disciplinari per il nuovo Stato unitario e, in particolare, per la formazione delle sue classi dirigenti. Due paradigmi che, seppur in apparenza lontanissimi, si trovano tuttavia in qualche modo a convergere quando il fallimento dell'ideale desanctisiano della funzione civile dell'intellettuale-letterato, messo a confronto col nuovo Stato e con l'inservibilità della tradizione letteraria come chiave di legittimazione dei nuovi apparati, finirà per scaricare sulla «nuova» scienza del diritto pubblico e, più in generale, sugli studi giuridici il ruolo di scienza egemone per le nuove classi dirigenti, perché ritenuta in grado di contribuire alla consolidamento delle nuove strutture statali e al mantenimento di nuovi equilibri sociali.

2. La disillusione del discorso letterario di fronte all'Italia unita («dalla poesia alla prosa»)

Il 1861 è l'anno in cui vengono pubblicate le *Considerazioni sul governo rappresentativo* di John Stuart Mill, nelle quali, fissando le coordinate

1. Cfr. l'Introduzione di N. Cortese al volume F. De Sanctis, *I partiti e l'educazione della nuova Italia*, Einaudi, Torino, 1979, p. XVI.

essenziali di un modello destinato ad avere fortuna anche nel neonato Stato italiano, si legge:

Il governo rappresentativo costituisce il tipo ideale di governo. Ogni paese può adattarsi ad esso secondo il suo livello di civiltà. A una nazione poco progredita non conviene molto questa forma di governo. [...] Come ogni altro, il governo rappresentativo non è applicabile dove mancano garanzie di stabilità. Occorrono cioè le tre garanzie ricordate nel primo capitolo: un popolo disposto a riceverlo, un popolo con la volontà e la capacità di conservarlo, un popolo disposto ad adempiere ai doveri e di svolgere le funzioni richieste dal governo. [...] Di solito l'introduzione del governo rappresentativo incontra, più che una opposizione attiva, una grande indifferenza e l'incapacità di afferrarne i processi e le finalità. Si tratta di ostacoli non meno fatali della avversione esplicita. *È infatti più agevole mutare la rotta di un sentimento attivo che creare un nuovo sentire comune entro una condizione contrassegnata dalla passività*².

Il 2 agosto di quell'anno, scrivendo a Carlo Matteucci mentre era al seguito delle truppe piemontesi di stanza nel napoletano, Massimo D'Azeglio riporta amaramente:

Noi siamo preceduti innanzi dicendo che i governi non consentiti dai popoli erano illegittimi [...]. A Napoli noi abbiamo altresì cacciato il Sovrano per instaurare un governo fondato sul consenso universale. Ma ci vogliono, e sembra che ciò non basti per contenere il regno, sessanta battaglioni; e è notorio che, briganti o non briganti, niuno vuol saperne. Ma di dirà: e il suffragio universale? Io non so nulla di suffragio; ma so che al di qua del Tronto non sono necessari battaglioni, e che al di là sono necessari. [...] La questione di tener Napoli dipende soprattutto dai Napoletani, salvo che noi volessimo per comodo nostro mutare i principii che abbiamo bandito prima agli Italiani, che restando Italiani non volessero unirsi a noi, credo che non abbiamo il diritto di dare delle archibugiate, salvo che si concedesse che per tagliar corto, noi adottiamo il principio in cui nome Bomba bombardava Palermo, Messina, ecc.³.

Difficilmente il contrasto potrebbe apparire più stridente. La spinta ideale che aveva animato solo pochi mesi prima i plebisciti sembra sin da subito incagliarsi nella difficoltà di trasmettere ai nuovi Italiani il senso di una libertà guadagnata, con l'effetto che, a partire da quel momento, sugli itinerari di legittimazione del nuovo Stato continuò a pesare il problema dell'accettazione della nuova realtà statale. Un problema che, per quel che ci interessa, prese presto le forme del paradosso iniziale di quella «costrizione alla libertà» che, nella vicenda unitaria, per lungo tempo «rimase a segnare, in forme

2. J. S. Mill, *Considerazioni sul governo rappresentativo*, Editori Riuniti, Roma, 1999, pp. 60-61 (cors. agg.).

3. M. D'Azeglio, *Scritti e discorsi politici*, vol. III, La Nuova Italia, Firenze, 1938, p. 408.

e modi sempre più complessi, i rapporti tra governanti e governati, tra potere e libertà»⁴.

Questa scollatura tra promesse e concrete realizzazioni del processo unitario, tra aspettative e realtà, viene registrata con estrema precisione, e non per caso, dagli intellettuali e, in particolare, dai letterati.

Dico non per caso perché può essere superfluo ripercorrere il ruolo avuto dalla letteratura e, più in generale, dalla produzione culturale nella preparazione degli eventi risorgimentali. Ciò che merita di essere evidenziato, invece, è che al di là delle forme in cui ciò è avvenuto, il confronto dei letterati col processo unitario mostra anche significativi tratti di ambiguità, dovuti in primo luogo alla presa d'atto che la realizzazione politica dell'Unità interveniva, oltre che a consacrare, anche – per certi aspetti – a manomettere l'unità culturale che l'Italia come Nazione aveva da sempre rappresentato, proprio nelle sue tradizioni letterarie, da Dante in poi, agli occhi del mondo. I termini dell'alternativa radicale tra società politica e libertà artistica erano stati del resto già còlti (e drammatizzati) tra gli altri da Leopardi, sebbene in uno scenario che ancora non contemplava concretamente l'avvio di un processo di unificazione politica⁵.

A rimarcare invece più specificamente il tratto intimamente contraddittorio, se non apertamente paradossale, del processo di unificazione e del suo rapporto con la vocazione cosmopolitica della sua tradizione letteraria era stato Dostoevskij, che nel suo *Diario di uno scrittore*, uscito nel 1860, causticamente osservò:

L'unico grande diplomatico è stato Cavour e anche lui non ha pensato a tutto. Sì, egli è geniale, ha raggiunto il suo scopo, ha fatto l'unità d'Italia. Ma guardate più addentro, e cosa vedete? L'Italia porta con sé da duemila anni un'idea grandiosa, reale, organica, l'idea di un'unione generale dei popoli del mondo che fu di Roma e poi dei Papi.

Il popolo italiano si sente depositario di una idea universale e chi non lo sa lo intuisce. La scienza, l'arte italiana sono piene di quell'idea grande. Ebbene che cosa ha ottenuto il conte di Cavour? Un piccolo regno di second'ordine, che non ha importanza mondiale, senza ambizioni, imborghesito (per la trentesima volta dopo la rivoluzione francese si ripete questa esperienza). Cavour ha fatto l'Italia. Ma dov'è la grande idea romana dei popoli uniti?⁶

In queste parole riecheggia sicuramente un tratto costitutivo dell'identità nazionale italiana, quello cioè di essersi formata non a partire dalle fondamenta dell'unità politica e territoriale, come era avvenuto per Francia,

4. R. Romanelli, *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, il Mulino, Bologna, 1995, p. 10.

5. V. R. Tessari, *Il Risorgimento e la crisi di metà secolo*, in *Letteratura italiana*, vol. I: *Il letterato e le istituzioni*, a cura di A. Asor Rosa, Einaudi, Torino, 1982, p. 435.

6. F. Dostoevskij, *Diario di uno scrittore*, Garzanti, Milano, 1943, p. 270.

Spagna e Inghilterra, ma dal tetto di una cultura riservata alle élites, che ha tuttavia saputo permeare nei secoli la società nel suo complesso anche in forza di un collegamento tra intellettuali e popolo: si pensi solamente all'importanza di una mediazione linguistica alta come quella rappresentata dal volgare dantesco o dalla traduzione biblica di Lutero per la Germania⁷.

Al fondo di esse, tuttavia, si rispecchia anche la più profonda disillusione che il completamento dell'unificazione aveva determinato nella congerie di posizioni di chi ancora si sentiva erede di quella tradizione e che voleva, nel caso italiano, il discorso letterario come automaticamente dotato di un primato nel discorso pubblico, da far valere proprio rispetto al discorso politico, giuridico ed economico.

Luigi Settembrini, cui si deve una storia della letteratura italiana che, in assenza di quella di De Sanctis, sarebbe probabilmente assurta al rango di classico nazionale, proprio in quegli anni restava saldamente legato al primato del discorso letterario da spendere polemicamente rispetto al nuovo Stato:

Chi disse l'Italia non essere altro che un'espressione geografica volle dirci un'ingiuria, eppure disse una verità di cui egli stesso non intendeva il valore. Espressione geografica significa espressione di un fatto di natura, ed i fatti di natura non cangiano mai: l'Italia fu sempre nazione per un fatto di natura che la forza degli uomini non poté mai distruggere. Le nazioni si formano per organismo interno, non per aggregazione di genti o sovrapposizione. Il luogo, il sangue, il pensiero, la religione, la lingua, le glorie, le sventure comuni, le tradizioni formano le nazioni: lo Stato è il legame di questo; ma è legame esterno, e può anche non esserci⁸.

A fronte di aspettative così alte, era inevitabile che le delusioni create dalla realizzata unità e dalle conseguenze che essa ha determinato quanto al governo del nuovo Stato si ripercuotessero presto sulla progressiva e inarrestabile dissociazione del discorso pubblico letterario dalle sorti della nuova realtà politica nazionale. La presa d'atto che la palingenesi attesa doveva fare i conti con problemi più urgenti, unita all'attaccamento di larghe fasce di intellettuali-letterati al paradigma classicistico, fece sì che «la crisi di valori assume dunque la "forma" di un indifferentismo morale, che sembra tagliare alle radici la possibilità di stabilire un rapporto fecondo tra letteratura e vita nazionale, tra intellettuali e società»⁹.

7. Non a caso, proprio Italia e Germania vengono individuate come i due esempi di un simile nazionalismo "dall'alto" in una ricostruzione classica come quella di J. Plamenatz, *Two Types of Nationalism*, in E. Kamenka (ed.), *Nationalism. The nature and evolution of an idea*, Australian National University Press, Canberra, 1973, pp. 22 ss.

8. L. Settembrini, *Lezioni di letteratura italiana (1866-1872)*, Sansoni, Firenze, 1964, pp. 6-7.

9. A. Asor Rosa, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, vol. 4^{**}, *Dall'Unità a oggi. Letteratura e sviluppo della Nazione*, Einaudi, Torino, 1975, p. 11.

Ricorrente è lo stilema che dà un senso a questa delusione, individuando nella bassezza dei compromessi necessari alle nuove classi di governo un elemento che rende impensabile la prosecuzione della grande epica risorgimentale, con la conseguenza che il ruolo pubblico del letterato si ridimensiona progressivamente, fino a ritrarsi nel perseguimento di un ideale di ricerca solitaria, ormai sganciata dall'impegno pubblico.

Carducci, più di altri, impersona con grande evidenza il ruolo del letterato autoemarginatosi dalla nuova realtà:

Vi sono [...] età [...] nelle quali, essendo una nazione su 'l trasmutarsi a nuove condizioni politiche, i poeti, i quali non dirò con una frase antica che siano *vati* veramente, ma che hanno da natura, come certe bestie, l'irrequietudine nervosa innanzi al terremoto, cominciano trasmutando essi certe forme dell'arte che han finito di svolgersi. Sono le età critiche [...] Vi sono finalmente altre età, nelle quali quell'ordine sociale che ha fatto la rivoluzione, a rifarsi dei digiuni d'una volta e delle continenze eroiche della lotta, irrompe nei godimenti della vittoria, del potere, della vita [...] Allora la poesia se ne va¹⁰.

Scrivendo ad Arcangelo Ghisleri dopo la presa di Roma, sempre Carducci, amaramente:

A Lei pare una bella cosa questa Italia? Io per me credo non sia bella; ma per non amareggiar gli altri, d'ora innanzi mi taccio (salvo, s'intende, in filologia e storia letteraria)¹¹

Il deperimento della grande tradizione della poesia epica, che aveva accompagnato la stagione gloriosa del periodo preunitario a partire dalle grandi figure dei poeti-patrioti di fine Settecento come Foscolo e Parini, diventa così un tema all'ordine del giorno. Essa, infatti, sempre secondo Carducci,

non è più la produzione immediata o mediata del popolo, né un elemento di civiltà per la nazione, né un bisogno estetico della società, né strumento di rivoluzione o mezzo di rinnovamento: ella, salvo qualche volta o più volte il dramma o il romanzo, se pure il romanzo può assegnarsi alla poesia, *ella è tutta individuale*¹².

Anche più sensibile nei confronti dell'inaridirsi della spinta ideale della tradizione risorgimentale e della progressiva ascesa di nuove classi e professionalità, destinate a soppiantare la funzione civile del letterato, è Alfredo Oriani. Questi, se da un lato rilevava la mediocrità politica e letteraria

10. G. Carducci, *Critica e arte* (1874), in *Prose 1859-1903*, Zanichelli, Bologna, 1905, pp. 702-703.

11. G. Carducci, in *La scapigliatura democratica. Carteggi di Arcangelo Ghisleri 1875-1890*, Feltrinelli, Milano 1961, p. 139.

12. G. Carducci, *Critica e arte*, cit., p. 707.

dell'Italia preunitaria, «che rendevano impossibile all'Italia il trionfo della rivoluzione colle sole sue forze» e l'insufficienza del principio democratico, dimostrata dall'«egemonia conquistatrice del Piemonte»¹³, dall'altro osservava, mostrando una sensibilità tutta diversa e, per certi aspetti, già più moderna, che

Se i pensatori scemavano, crescevano i politici, mentre le letterature decadevano si diffondevano le scienze, all'entusiasmo delle ribellioni subentrava la coscienza della disciplina, alla originalità della produzione un mirabile ed universale lavoro di assimilazione¹⁴.

Il punto terminale di questa parabola che fa i conti con il disincanto nei confronti della funzione civile del letterato e della letteratura, siccome rispettivamente interprete ed espressione dell'identità nazionale più profonda, può riscontrarsi in un passo tratto dalle lezioni di Antonio Labriola, in particolare in un corso universitario tenuto nel 1900, dove, facendo i conti col passato, si notava:

La tradizione letteraria aveva invece creato e mantenuto in essere l'idea, o meglio l'illusione di una storia sola e continuativa di quante mai vicende fossero svolte a memoria d'uomini su la unità geografica della penisola; e come cotesta storia unica di un solo subietto (un popolo italiano un po' creato dalla fantasia) fu tra i potenti motivi ideologici della riscossa, così a rivoluzione finita *l'Italia è parsa troppo piccola al confronto della sua grande storia*¹⁵.

I passaggi sinora riportati costituiscono il terreno su cui cresce e si fortifica nel tempo una retorica marcatamente contrappositiva tra discorso letterario e vita politico-istituzionale, che è, in fondo, alla base di un ampio filone di studi, a partire da quelli gramsciani, che investe sull'assenza di una grande letteratura nazionale come correlato della debolezza strutturale delle classi borghesi che avrebbero dovuto esprimerla¹⁶. Si realizza, a partire da quel tornante immediatamente successivo al completamento dell'Unità e alla presa

13. A. Oriani, *La lotta politica in Italia. Origini della lotta attuale (476-1887)*, vol. II, quinta edizione, La Voce, Firenze 1921, p. 368.

14. Ivi, p. 365.

15. A. Labriola, *Da un secolo all'altro. Considerazioni retrospettive e presagi. Frammento* (1901), in Id., *Da un secolo all'altro 1897-1903*, Bibliopolis, Napoli, 2012, p. 126.

16. È sufficiente richiamare le celebri righe gramsciane dove si nota che «[i]n Italia, il termine “nazionale” ha un significato molto ristretto ideologicamente, e in ogni caso non coincide con “popolare”, perché in Italia gli intellettuali sono lontani dal popolo, cioè dalla “nazione” e sono invece legati a una tradizione di casta, che non è mai stata rotta da un forte movimento politico popolare o nazionale dal basso: la tradizione è “libresca” e astratta, e l'intellettuale tipico moderno si sente più legato ad Annibal Caro o a Ippolito Pindemonte che a un contadino pugliese o siciliano»: in *Letteratura e vita nazionale*, Editori Riuniti, Roma, 1971, p. 137.

di Roma, un mutamento del discorso pubblico letterario, che guarda al nuovo Stato senza necessariamente dismettere un sentimento patriottico, anche se dal punto di vista ideologico tale patriottismo «non agì affatto in senso istituzionale, non valse in alcun modo a rafforzare la dimensione pubblico-statale esistente. All’opposto – ha notato Galli della Loggia – esso si esercitò soprattutto nella critica spesso la più moralistica e mordace circa i mali del Paese o la presunta pochezza della sua classe dirigente»¹⁷. Pur a fronte dei notevoli, per quanto discontinui e imparziali, processi di modernizzazione avviati dalle nuove classi dirigenti, sul discorso letterario agì quindi da freno quella «mentalità umanistica» in forza della quale gli intellettuali «avvertivano invece lo sviluppo solo nel suo lato negativo, cioè per quanto esso rappresentava di distruzione di vecchi miti e di vecchie funzioni, e quindi gli si ribellavano nelle forme parossistiche che abbiamo visto», con l’ulteriore conseguenza che «[s]olo in Italia [...] il ceto intellettuale, abbarbicato in buona parte alle vecchie premesse culturali, riuscì ad organizzare il contrattacco e a fare della vecchia cultura un’espressione ideologica fondamentale della nuova società»¹⁸. Da questo sentimento si leverà, col tempo, una corrente eccezionalista nella cultura italiana, che farà leva non solo sull’idea di una storia italiana come storia tutta speciale, peculiare e distinta da quella del resto d’Europa, ma sul convincimento sempre più netto che i mali dell’oggi non siano l’effetto di una serie di condizioni rintracciabili nel presente o nel passato recente, essendo essi piuttosto il risultato difficilmente reversibile «di un sedimentato deposito di tare o tabe originarie, tali da definire una contorta morfologia storica»¹⁹.

Le testimonianze letterarie che, nei decenni successivi, hanno dato prova di una simile attitudine sono innumerevoli e non se ne può qui dare conto nel dettaglio. Basterebbe alludere a quel filone letterario che tiene insieme Pirandello, De Roberto, Tomasi di Lampedusa (ma che potrebbe essere esteso fino a ricomprendere un altro siciliano come Sciascia) in cui si uniscono la critica all’assenza di coraggio delle classi dirigenti e la presa d’atto di una stagnazione irreversibile, traguardata soprattutto attraverso il prisma dello scadimento irrimediabile della vita parlamentare e del tradimento delle attese popolari²⁰.

Pirandello, ne *I vecchi e i giovani* (1909), isola alcuni di questi caratteri permanenti del discorso letterario associando a una critica del processo di

17. E. Galli della Loggia, *Il primato della politica*, in Id. (a cura di), *Questo diletto almo Paese. Profili dell’Unità d’Italia*, il Mulino, Bologna, 2015, p. 19, dove si aggiunge: «Si inaugurò in tal modo quella svalutazione sistematica e in sostanza derisoria della dimensione politico-parlamentare in quanto tale che noi oggi chiameremmo “antipolitica”, e che sarebbe rimasta nel codice genetico della società italiana».

18. A. Asor Rosa, *La cultura*, cit., p. 22.

19. F. Benigno, E. I. Mineo, *Introduzione. Discutere il canone nazionale*, in Id. (a cura di), *L’Italia come storia. Primato, decadenza, eccezione*, Viella, Roma, 2020, p. 18.

20. È la lettura che di questi autori ha dato un classico della critica letteraria come V. Spinazzola, *Il romanzo antistorico*, Editori Riuniti, Roma, 1990, in part. pp. 42 ss.